

LA PARTECIPAZIONE ATTIVA
IDEALE DELLA SACROSANCTUM CONCILIUM.
NATURA, MODALITÀ, NUOVE MINISTERIALITÀ LAICALI

Introduzione

La partecipazione attiva costituisce lo scopo primo e immediato della riforma liturgica:

“La madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione delle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano «stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto», ha diritto e dovere in forza del battesimo... (La liturgia) infatti è la prima e per di più necessaria sorgente dalla quale i fedeli possano attingere uno spirito veramente cristiano” (SC 14).

La liturgia educa, forma, comunica facendo.

Sottovalutare questo strumento significa, pertanto, abbeverarsi ai rigagnoli anziché alla sorgente; lasciare la via maestra per sentieri tortuosi e incerti.

Il Vaticano II non fece altro che realizzare l’auspicio espresso da Pio XII fin dal 1956 al congresso di Assisi:

“Il movimento liturgico è un segno delle disposizioni provvidenziali di Dio riguardo al tempo presente, come un passaggio dello Spirito santo nella sua Chiesa, miranti ad avvicinare sempre più gli uomini ai misteri della fede e alle ricchezze della grazia che hanno la loro sorgente nella partecipazione attiva dei fedeli alla vita liturgica”.

La partecipazione attiva è, dunque, la modalità umana per attingere alla fonte della grazia. Per questo la riforma dell’*ordo missae*, come di tutti gli altri sacramenti, mira a che *“sia resa più facile la pia e attiva partecipazione dei fedeli”* (SC 50).

Per evitare il rischio di ogni interpretazione di tipo semplicemente cerimoniale, lo stesso concilio precisa:

“La fecondità dell’apostolato dei laici dipende dalla loro vitale unione con Cristo... Questa vita di intimità con Cristo si alimenta nella Chiesa con gli aiuti spirituali comuni a tutti i fedeli, soprattutto con la partecipazione attiva alla sacra liturgia” (AA 4).

Inoltre l’istruzione *Inter Oecumenici* (1964) ribadisce:

“Attraverso una perfetta partecipazione alle sacre celebrazioni, i fedeli attingeranno abbondantemente la vita divina e, divenuti lievito di Cristo e sale della terra, la proclameranno e trasfonderanno anche negli altri” (n.8).

In breve, la partecipazione attiva è il modo ordinario di prendere parte al mistero pasquale. Nella dinamica umana della comunicazione il rito non è un semplice rivestimento esterno, uno strumento pedagogico, ma costituisce l'evento stesso di grazia. Senza il rito, infatti, non c'è il sacramento. Non basta la validità e liceità giuridica; è necessario dare al segno tutta la sua pregnanza significativa. I sacramenti *significando causant!* La persona incontra il mistero di Dio con tutta la sua umanità e non solo con le idee.

“La celebrazione in cui si incarna il gesto del Signore è segno efficace: quindi fa quello che dice e di conseguenza dice quello che fa. Lo dice attraverso il segno che rende visibile la grazia e le esigenze del mistero con un linguaggio in cui parola e gesti si compongono nell'unità del rito, parlando con efficacia pedagogica a tutto l'uomo e non solo alla mente. Il criterio fondamentale annunciato dal concilio è perciò di fare l'esperienza del mistero passando attraverso il rito. «I fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente» (SC 48)” (CEI, ECC 34-35).

*“Vi è un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa” (Giovanni Paolo II, *Dominicae Cena*e 13).*

Il rinnovamento liturgico e la partecipazione attiva sono la misura e la condizione del rinnovamento della Chiesa (cf *ivi*). Tuttavia in questi primi 40 anni postconciliari la partecipazione attiva non è stata priva di malintesi, causati in gran parte proprio dalla precedente mentalità rubricistica che poneva l'accento sull'eseguire, sul fare... Di conseguenza la partecipazione attiva si è trasformata sovente in un attivismo senz'anima provocando logorio e sazietà. Dobbiamo pertanto recuperare alcuni presupposti di fondo.

I - ALCUNI PRESUPPOSTI PER UNA CORRETTA PARTECIPAZIONE ATTIVA

1 - Una liturgia riformata per riformare

La riforma conciliare non intendeva fare un semplice *lifting* alla liturgia, ma fare della liturgia, come è nella sua natura in quanto azione dello Spirito, lo strumento per rinnovare la Chiesa. In questi primi decenni postconciliari la Chiesa si è trovata a dover concentrare l'attenzione principalmente all'applicazione dei nuovi *ordines*,

perdendo un po' di vista che la liturgia non è semplicemente un oggetto da riformare, ma un soggetto di riforma:

“Il rinnovamento liturgico... imprime una nota caratteristica alla sua vita (della Chiesa, N.d.R.), anzi a tutto il modo di sentire e di agire religioso del nostro tempo” (SC 43).

Tuttavia questi 40 anni non sono trascorsi invano se gli orientamenti pastorali della Chiesa italiana per questo primo decennio del XXI secolo affermano:

“Comunicare il vangelo è il compito fondamentale della Chiesa. Questo si attua, in primo luogo, facendo il possibile perché attraverso la preghiera liturgica la parola del Signore contenuta nelle Scritture si faccia evento, risuoni nella storia, susciti la trasformazione del cuore dei credenti” (CVMC 32).

Si sta diffondendo la consapevolezza che non è sufficiente *iniziare ai sacramenti*; è necessario *iniziare attraverso i sacramenti*” (cf VMP 7). Non solo formazione *alla* liturgia, ma *dalla* liturgia. Ciò è possibile correttamente a partire da alcune convinzioni....

2 - La liturgia è soprattutto dono

La partecipazione attiva, per quanto importante, non è l'essenziale dell'evento di salvezza. La celebrazione cristiana è fare memoria di ciò che è già stato compiuto in modo perfetto e una volta per sempre. Non è quindi al primo posto la nostra azione, ma l'azione di Dio. La partecipazione attiva è, pertanto, in primo luogo accoglienza nella fede, rendersi disponibili al mistero. Da qui l'importanza rituale del silenzio e dell'ascolto. L'assemblea è convocata; non è un'iniziativa umana! *“Beati gli invitati alla cena del Signore”*.

La liturgia non è un'autoconvocazione, ma espressione di una chiamata, di un invito che precede la nostra risposta. L'agire liturgico ha questo di particolare: rivelare che il protagonista dell'azione è un altro! Senza questa convinzione la partecipazione attiva rischia di diventare un soffocante attivismo. La stessa presidenza diventa espressione imperialistica dell'io che conduce ad una gestione demagogica e accentratrice del rito. Un'omelia sproporzionata, che occupa gran parte del tempo di tutta la celebrazione, può esprimere questa prepotenza dell'io, una fiducia riposta più nelle parole dell'uomo che non nell'azione sacramentale di Dio.

“La celebrazione ha un ritmo che non tollera né fretta né lungaggini e chiede equilibrio tra parola, canto e silenzio” (VMP 8).

La mancanza di rispetto per i numerosi spazi di silenzio rituale previsti dalle norme, potrebbe esprimere, l'arroganza, sovente inconscia, di un attivismo verbale e gestuale che riduce la liturgia ad un travolgente profluvio di parole e agitazioni. La

prolissità e la moltiplicazione di monizioni e inopportune spiegazioni non costituisce la strada migliore per sopperire all'inadeguatezza del linguaggio rituale. E' il linguaggio rituale che deve essere perfezionato. L'*ordo* che descrive e guida un rito non è semplicemente uno strumento disciplinare. Esso intende esprimere qualcosa che ci è data da un altro, che non ci appartiene, ma ci è comandato di fare. E' lo strumento che ci impedisce di cadere nell'arbitrio del soggettivismo (perché trasformare il segno della pace in gesto di accoglienza? O la recita del Padre nostro alla messa in un girotondo come utilmente si fa talvolta al catechismo?). La creatività liturgica non consiste tanto nell'inventare nuovi riti, sovente devianti, quanto piuttosto nell'inventare il modo di fare. I gesti dell'amore sono sempre gli stessi eppure sempre nuovi!

3 - La liturgia annuncia celebrando

La liturgia non si pone tanto nella dimensione delle parole (*logos*), quanto piuttosto delle azioni (*ergon*). Inoltre essa non si esaurisce in un semplice atto di culto a Dio, ma costituisce *“anche una ricca fonte di istruzione per il popolo fedele”* (SC 33). La liturgia infatti è per sua natura un complesso di *“segni sensibili”* attraverso i quali *“viene significata e, in modo proprio a ciascuno (segno) viene realizzata la santificazione dell'uomo”* (SC 7). Per questo la riforma si preoccupa perché *“i riti splendano per nobile semplicità, siano chiari, adattati alla capacità di comprensione dei fedeli e non abbiano bisogno, generalmente, di molte spiegazioni”* (SC 34).

Non possiamo ignorare che il retaggio della cultura illuministica come pure la priorità data alla speculazione razionale sulla fede, tendano ancora oggi a fagocitare il linguaggio liturgico e a confonderlo con quello catechistico con ricadute scorrette sulla partecipazione attiva. Un'eccessiva preoccupazione didattica ha generato stanchezza e insofferenza nei fedeli. La preoccupazione di far capire ha sovente impedito un corretto agire. L'azione liturgica rischia così di diventare una semplice e ulteriore istruzione perdendo il suo scopo primario che consiste nel permettere l'esperienza del mistero. Il fascino delle spiritualità orientali potrebbe affondare qualche radice anche in questa frustrazione. Tenendo fortemente presente la categoria della consapevolezza si rischia di dimenticare che la partecipazione attiva deve anche essere piena, pia, interiore ed esteriore, facile e comunitaria. Da qui la tentazione di ridurre la liturgia a *“rappresentazione”* con uso di audiovisivi (diapositive, musica e canti registrati, invasione di pannelli e cartelloni...). Da questa confusione dei linguaggi nasce la prassi scorretta e ora esplicitamente deplorata di allestire un tavolo diverso dall'altare per le prime comunioni dimenticando che la prima partecipazione alla mensa eucaristica è iniziazione a quell'unico altare che ogni domenica riunisce la comunità dei discepoli attorno al Risorto (cf *Notitiae* 38/2002, 492). Esasperare la dimensione della consapevolezza rischia di condurre ad un errato concetto di partecipazione attiva e di trasformare la celebrazione liturgica in una lezione di catechesi. Per un'autentica partecipazione attiva non è necessario

comprendere tutto dal punto di vista razionale, ma sperimentare la presenza del mistero attraverso un coinvolgimento pieno di tutto il proprio essere. La chiarezza richiesta ai simboli non è di tipo razionale, ma esistenziale, cioè legata alla verità dei segni, alla loro pregnanza simbolica. E' sintomatico che nell'antica prassi della Chiesa prima si sperimentava e poi si spiegava (= mistagogia). La liturgia ha una funzione iniziatica, cioè esperienziale, non principalmente didattica. Per capire bisogna agire; è soprattutto facendo che si impara. La liturgia è luogo educativo della fede (cf CVMC 49) anche perché la ripetizione del rito incide sulla persona come la goccia d'acqua sulla pietra.

4 - Il primato del rito sulla parola

Il rito non è un involucro, né semplicemente un segno espressivo, ma impressivo. Il segno è il sacramento. Se il segno non è visibile non c'è neppure il sacramento. La partecipazione attiva, pertanto, è corretta e fruttuosa nella misura in cui il rito è corretto. Se si trasforma l'ostensione del pane e del vino, segni sacramentali del corpo e sangue di Cristo, in uno spazio per il culto eucaristico, ciò non aiuta certo a comprendere le autentiche dimensioni della celebrazione eucaristica che non si deve sbilanciare su un'unica forma di reale presenza (cf SC 7). La stessa liturgia della parola non deve essere gestita e percepita come semplice occasione di istruzione su Dio e, pertanto, come semplice preludio alla liturgia eucaristica. Essa stessa è sacramento, e chiamata ad essere esperienza viva di Dio che parla al suo popolo. Se la liturgia della parola non costituisce un momento di intenso raccoglimento e di preghiera, omelia compresa, ne fa le spese quella partecipazione attiva che è condizione indispensabile per cogliere e accogliere il mistero. Non è raro che questo importante momento che costituisce con la liturgia eucaristica un unico atto di culto si collochi in un'assemblea distratta che non si è ancora totalmente costituita. Ci si deve rendere conto che la proclamazione liturgica della parola di Dio è di natura diversa dalla semplice lettura della bibbia fatta individualmente o anche in gruppo. Nella liturgia la proclamazione della parola diventa evento sacramentale di salvezza (cf OLM 3). Lo stesso si dica delle orazioni presidenziali e in particolare della colletta. Non è semplicemente una preghiera che si "recita", né una semplice espressione verbale. E' un rito che prevede ben 4 distinti momenti: l'invito, il silenzio, il testo e l'acclamazione dell'assemblea. Senza questa ritualità si "dicono" preghiere, ma diventa difficile pregare. Il rito liturgico, come ogni vera ritualità, è chiamato a fare ciò che dice. Quando i gesti non corrispondono alle parole, queste si svuotano di significato! Non è lecito dire "preghiamo" e poi non si prega, ma si cerca l'orazione sul messale o si parla con il ministrante, Il rito conserva la sua forza comunicatrice e plasmatrice nella misura in cui è vero. La liturgia non sopporta finzioni. Diversamente non solo non comunica, ma diseduca favorendo la falsità e il primato delle forme esteriori. La liturgia non sopporta neppure strumentalizzazioni. Al rito non si può chiedere ciò che non può dare. Una messa non si celebra per sostenere una determinata campagna; non è un mezzo! Non si celebra una messa per

contestare qualcuno o qualcosa, magari contro la riforma liturgica! All'origine della norma che impedisce di condizionare la messa al tema delle eventuali giornate c'è la consapevolezza di questa identità del rito (cf MR, Precisazioni CEI, il calendario, 2).

II - FONDAMENTO E MODALITÀ' DELLA PARTECIPAZIONE ATTIVA

1 - L'assemblea: soggetto integrale della celebrazione

La Chiesa, nella sua totalità, è la prima destinataria della missione di Cristo e quindi anche il soggetto principale della celebrazione liturgica. Il popolo dei battezzati è il primo interlocutore nel dialogo nuziale con Dio; la Chiesa è la Sposa che dialoga con Cristo Sposo (cf LG 4,6,8,...).

“Nostro Signore Gesù Cristo... rende partecipe tutto il suo corpo mistico di quella unzione dello Spirito con la quale è stato unto; in esso infatti tutti i fedeli formano un sacerdozio santo e regale, offrono a Dio ostie spirituali per mezzo di Gesù Cristo...” (PO 2).

Per questo Giovanni Paolo II scrive:

“Essendo celebrazione della Chiesa, la liturgia richiede la partecipazione attiva, consapevole e piena da parte di tutti secondo le diversità degli ordini e delle funzioni (VQA 10).

“La Chiesa dunque si autocomprende in profondità proprio a partire dalla sua natura di assemblea celebrante... Si deve pertanto formare la coscienza dei fedeli e predisporre le modalità perché questa partecipazione sia completa e dunque attiva, piena, devota, intelligente e fruttuosa. Si curi quindi che, dopo un attento esame storico dei riti, siano restituite al popolo quelle parti che nel corso del tempo sono state impropriamente sottratte ad esso...” (Congreg. per le Chiese Orientali, *Il Padre incomprensibile*, nn. 32-33, in EV 15,70-71).

Una consapevolezza che la Chiesa delle origini ha vissuto senza problemi come dimostra il vocabolario assunto per indicare i luoghi di culto e la ministerialità: *episkopos, presbiteros, diakonos, domus ecclesiae...* riservando il termine di sacerdote soltanto a Cristo (= *ierèus*) e il termine tempio (*naòs*) a tutto il popolo di Dio. Il Catechismo della Chiesa Cattolica non teme di scrivere che *“è tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo capo che celebra... L'assemblea che celebra è la comunità dei battezzati...”* (CCC 1140 e 1141; cf anche 1546).

Il ministero ordinato è a servizio del sacerdozio comune che lo precede. Il sacerdozio ordinato differisce essenzialmente da quello comune perché è chiamato ad esprimere ancora una volta un dono di grazia che ci viene dall'alto e non dal popolo (cf CCC 1547). La teologia e la prassi liturgica del medio evo ha spostato tutta l'attenzione dal soggetto all'oggetto, cioè al rito, e di conseguenza al ministro che la compie. Il

Vaticano II ha recuperato l'originaria natura sacerdotale di tutta la Chiesa; identità che si esprime e si alimenta attraverso la partecipazione attiva.

Per questo

“ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria con la presenza e la partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata degli stessi” (SC 27; CIC 837).

In altri termini, senza un'assemblea che celebra attivamente, un rito liturgico è menomato nel segno. Una celebrazione liturgica privata, per quanto lecita giuridicamente a livello di principio, resta sempre un'anomalia e può essere tollerata soltanto in via del tutto eccezionale; non certo per semplice devozione o accondiscendenza ad esigenze individuali.

2 - La partecipazione attiva coinvolge tutta la persona

Il n.42 (PNMR 20) del nuovo *Ordinamento Generale del Messale Romano* (= OGMR), eccetto tre righe, è totalmente nuovo:

“I gesti e l'atteggiamento del corpo sia del sacerdote, del diacono e dei ministri, sia del popolo devono tendere a far sì che tutta la celebrazione risplenda per decoro e per nobile semplicità, che si colga il vero e pieno significato delle sue diverse parti e si favorisca la partecipazione di tutti...”.

Questa insistenza sui gesti e sugli atteggiamenti del corpo è fondata sull'antico adagio di Tertulliano: *“Caro salutis cardo”*. La carne, il corpo, la materialità di questa nostra esistenza costituisce, per così dire, il *locus theologicus*, lo strumento fondamentale per comunicare la salvezza. La partecipazione attiva non è soltanto un diritto e un dovere fondato sul battesimo (cf SC 14), ma un'esigenza della natura umana e delle leggi della comunicazione.

a) Per questo i gesti devono essere nobili e semplici (cf SC 34). La nostra prassi condizionata dalla vecchia prassi che ci aveva abituati soltanto ad eseguire ciò che era prescritto, ha confuso la semplicità con la banalizzazione. La preoccupazione semplicemente rubricale tende a prendere ancora il sopravvento. In altre parole, non ci si chiede il perché, ma soltanto ciò che si può o non si può fare. E' diventato un luogo comune dire che la riforma liturgica ha eliminato il silenzio! Mai come nei nuovi rituali sono stati così presenti e numerosi i momenti di silenzio rituale, cioè comunitario, come forma di partecipazione attiva. Un silenzio che costituisce un rito liturgico e che non deve essere confuso con il silenzio individuale simile a quello di una sala di lettura. Se questi spazi di silenzio previsti dalle norme sono gestiti male, come semplice attesa per fare altro, mentre i ministranti portano a termine i loro compiti, rischiano di essere momenti vuoti e di aumentare la noia.

b) I gesti e gli atteggiamenti del corpo devono favorire la partecipazione di tutti. Il cristiano si riconosce come tale non semplicemente perché prega, ma perché capace

di comunione. La partecipazione attiva è chiamata ad esprimere e ad alimentare questa comunione. La celebrazione liturgica è palestra di comunione; la partecipazione attiva è allenamento alla comunione. Nella preghiera privata si possono assumere gli atteggiamenti più graditi. Nella preghiera liturgica, per quanto possibile, ci si deve adeguare agli atteggiamenti di tutta l'assemblea. L'accenno del n. 43 dell'OGMR allo stare in ginocchio durante la preghiera eucaristica è accettato soltanto là dove questa consuetudine è già presente. Non si tratta di reinserirla. D'altra parte lo stesso numero ribadisce e auspica l'uniformità nei gesti e negli atteggiamenti demandando alle conferenze episcopali le norme dettagliate al riguardo. Allo stesso modo il ricevere la comunione in piedi o in ginocchio non è lasciato all'arbitrio del singolo, ma alle conferenze episcopali (cf OGMR 160). E' opportuno fare queste precisazioni per evitare che la celebrazione eucaristica diventi un luogo di battaglie che dividono la comunità. La partecipazione attiva non implica lo stravolgimento dell'*ordo*, né una creatività selvaggia priva di competenza e di saggio confronto.

3 - Nuove ministerialità laicali?

E' sintomatico che la ministerialità laicale sia progressivamente scomparsa nella misura in cui la Chiesa e la liturgia si sono clericalizzate. Nel corso del XVII e XVIII secolo in cui diminuivano i tonsurati che usufruivano di qualche beneficio ecclesiastico, i laici sono in qualche modo rientrati nella liturgia, ma camuffati da chierici. Nascono così i "chierichetti" o "piccolo clero". In breve, per oltrepassare la balaustra con tanto di cancello bisognava appartenere al clero o almeno sembrare così.

- Poiché la partecipazione attiva, in particolare da Pio X in avanti, ha costituito un obiettivo primario della riforma liturgica, la ministerialità laicale ha avuto un lento, ma progressivo sviluppo in questi 40 postconciliari. Pensiamo ai lettori e agli accoliti istituiti (lettera apostolica *Ministeria* Quaedam, 1972). Pensiamo alla presidenza da parte dei laici di alcune celebrazioni liturgiche e persino sacramentali: il matrimonio, le esequie, le assemblee domenicali in assenza del presbitero, le liturgie penitenziali, le molte benedizioni presenti nel Benedizionale... I vescovi italiani nel 1977, pensavano molto seriamente a nuove ministerialità laicali, confortati anche da un direttorio sui ministeri laicali in avanzata elaborazione che però non vide mai la luce (cf A.Bugnini, *La riforma liturgica*, 735-736). Intenzione presente nel documento pastorale *Evangelizzazione e ministeri* (nn. 67 e 97). Anche nella recente nota sulla parrocchia si ritorna a parlare di nuove figure ministeriali nell'ambito catechistico, liturgico e caritativo (cf VMP 12). Al momento attuale ritengo che più che a pensare a nuove ministerialità laicali nella liturgia sia più opportuno sviluppare e perfezionare quelle esistenti. Non è necessario un concilio Vaticano III; abbiamo appena e timidamente incominciato a realizzare il Vaticano II. Ad esempio è assai opportuno portare a compimento l'ingresso della donna nella ministerialità istituita. E' noto, infatti, che il ministero straordinario della comunione è di fatto un doppione

dell'accogliato istituito che resta riservato a soli maschi. Un primo passo è già stato compiuto con l'interpretazione autentica del can. 230 § 2 (1992) che, contrariamente a tutte le norme precedenti, ammette le donne al servizio dell'altare. Nuove ministerialità laicali, senza il bisogno di vere e proprie istituzioni si intravedono invece nell'ambito dell'evangelizzazione, nell'itinerario di iniziazione cristiana e nel settore della carità.

- La ministerialità liturgica non è un servizio compiuto direttamente a Dio, né tanto meno al sacerdote che presiede; è un servizio alla Chiesa presente in ogni assemblea legittimamente costituita (cf LG 26). Non deve ridursi a semplice coreografia o a compiere cose inutili. Una simile ministerialità rischia di comunicare messaggi devianti esprimendo un culto formale e di facciata. La ministerialità liturgica manifesta il ruolo sacerdotale di tutta l'assemblea e nello stesso tempo mira a favorirne la partecipazione attiva.

a) *Un servizio per fare assemblea.* Il primo compito della ministerialità è pertanto quello di dare vita ad una vera assemblea, capace di ascolto. Se i riti d'introduzione della messa hanno proprio questo scopo (cf OGMR 46), la partecipazione attiva comincia paradossalmente anche un po' prima del rito liturgico. Se in alcuni luoghi vi sono persone che accolgono all'ingresso della chiesa (cf OGMR 105 d), più che di un'accoglienza vera e propria si tratta di un'atmosfera generale che fa sentire il fedele a suo agio, circondato da simpatia... Il ruolo del prete è fondamentale per favorire questo clima di comunione... Non può uscire da dietro le quinte come un attore sulla scena di un teatro. Non è senza ragione che la forma tipica della messa preveda che il sacerdote si accosti all'altare in processione, passando fra l'assemblea non da solo ma accompagnato dai ministri (cf OGMR 120-121). E' importante la sua presenza in chiesa anche prima della messa per salutare le persone... Quest'atmosfera accogliente è anche un invito per i fedeli a recarsi in chiesa puntuali. Mentre durante la celebrazione i momenti di silenzio devono essere osservati con scrupolosità se si vuole dare un corretto contesto alla preghiera, è mia personalissima impressione che il silenzio prescritto prima della messa (cf OGMR 45) non tenga conto dell'accoglienza e soprattutto di uno spazio che sovente e opportunamente viene impegnato per provare i canti con l'aiuto di un cantore o maestro di coro (cf OGMR 104)

b) *Un servizio per un attivo ascolto della parola.* La proclamazione della parola è un rito sacramentale che costituisce una reale presenza del Risorto che parla ai suoi discepoli. Il lettore, uomo o donna, il salmista, il diacono, sono chiamati a restituire il suono originario alla parola scritta (cf OLM 51-55). Un compito che non è possibile senza competenza e senza ricchezza interiore. Per una corretta partecipazione attiva da parte dell'assemblea la parola proclamata non deve essere letta, ma ascoltata (cf OGMR 128). La lettura individuale isola i fedeli e contraddice pertanto alla dinamica comunitaria della celebrazione liturgica. Una lettura simultanea non fa comunità. Il salmo responsoriale non è un'ulteriore lettura, ma una preghiera. Per questo è previsto un ministro speciale, il salmista (cf OLM 56 e 22). Anche se è lecito che questo servizio sia compiuto dal lettore, non sembra opportuno per una corretta

gestione di questa preghiera. Non è da scartare la possibilità prevista dalle norme di introdurre il salmo con una brevissima monizione che solleciti e motivi la preghiera (OLM 19). Non è fuori luogo chiederci se la preghiera universale non rischi talvolta di trasformarsi in mera e ripetitiva formalità sia per i contenuti che per le invocazioni. Anche per questo preghiera è previsto il silenzio e talvolta potrebbe essere opportuno per spezzare il micidiale ingranaggio dell'abitudine (cf OGMR 71).

c) *Canto e musica a servizio di un'assemblea tutta ministeriale.* Canto e musica fanno parte della normale celebrazione della messa (cf OGMR 115). Non sono elementi decorativi. La partecipazione attiva prevede la musica e soprattutto un'assemblea che canti (cf OGMR 39-41; 103-104). La tradizione orientale non conosce la "messa letta"! *"Non c'è niente di più solenne e festoso nelle sacre celebrazioni di un'assemblea che, tutta, esprime con il canto la sua pietà e la sua fede"* (MS 16). Succede ancora sovente che un certa mentalità ritenga più solenne una celebrazione proprio quando si emargina totalmente l'assemblea dal canto. Altro è il discorso sull'effettiva competenza professionale di certe persone che suonano nelle nostre chiese, come pure del valore di certi canti per quanto riguarda musica e testo e della loro collocazione sovente scorretta nel contesto della celebrazione.

Le premesse alla 3° edizione del Messale Romano elevano a dignità di ufficio liturgico, ma senza chiamarli ministri, anche il sacrista, il commentatore, coloro che raccolgono le offerte in chiesa e coloro che accolgono i fedeli. Tutta questa ministerialità dovrebbe essere coordinata da *"un ministro (MR 1975 = qualcuno) competente o maestro delle celebrazioni liturgiche, incaricato di predisporre con cura i sacri riti e di preparare i ministri sacri e i fedeli laici a compierli con decoro, ordine e devozione"* (OGMR 106).

Conclusioni

Le celebrazioni liturgiche sono sorgente e forma dell'agire cristiano. Sono incontro reale con quel Cristo che cambia la vita. La partecipazione attiva è l'espressione espressiva e impressiva di questo incontro. Sembra una paradossale contraddizione, ma non è senza un preciso intervento dello Spirito santo che in questo preciso momento storico in cui si agitano immani problemi sociali e in cui la Chiesa è consapevole di dover affrontare radicali cambiamenti nelle sue stesse strutture, l'evento liturgico, a partire dall'assemblea eucaristica domenicale, sia presentato come lo strumento e il luogo da cui la Chiesa prende il largo per continuare la sua missione apostolica. Ignorare o trascurare il momento liturgico significa ferire il cuore stesso della Chiesa. Non si tratta di fare delle belle cerimonie, né di appagare epidermicamente il vago bisogno di sacro. Si tratta di comunicare il mistero *per ritus et preces* (SC 48). L'incontro con Cristo, come ogni incontro d'amore, non è semplice comunicazione di conoscenze teoriche, ma esperienza del mistero. L'esperienza non è guardare cosa fanno gli altri, ma partecipazione attiva. Un'esperienza che, come ogni esperienza nuziale, non si improvvisa.. Richiede passione e anche competenza. Questo è il nostro compito in questo particolare e

breve spazio di storia dove il Signore ci ha posti per contribuire alla costruzione del suo regno.

Silvano Sirboni